

Il premier A Vespa dice: gradiremmo l'appoggio dell'Udc. Ma in privato: Fini e Casini sono uguali

«Se lascio, danno per il Paese» E Berlusconi pensa alla piazza

Asse con Bossi sulla manifestazione. «Indagano solo se ci sono io di mezzo»

342

I sì a sostegno del governo dopo il discorso pronunciato alla Camera dal premier il 29 settembre

ROMA — È convinto che il caso Ruby gli porterà consenso, che rafforzerà le ragioni dei suoi elettori. Che sia un caso destinato a sgonfiarsi in fretta perché costruito ad arte sul nulla. «Se non ci fossi stato io di mezzo — aggiunge — non sarebbe mai partita un'indagine penale». E in ogni caso, dice a chi lo va a trovare, gli italiani sono più stufi delle indagini sul sottoscritto che del sottoscritto.

Oggi Silvio Berlusconi tornerà a Roma. Da Arcore, ieri, filtrava una risalita consolidata dell'umore dell'uomo, un asse con la Lega più solido che mai, una fiducia nei prossimi passi da compiere che nei giorni scorsi sembrava appannata.

Se Gianfranco Fini vuole rompere si accomodi, lo dica, si prenda la responsabilità di sfiduciare il governo in Parlamento e di aprire la crisi. Sino a qualche giorno fa lo diceva, e quasi lo sperava, soltanto la Lega; oggi lo pensa e lo dice (e forse comincia anche a sperarlo) il Cavaliere.

Berlusconi resta convinto che un governo tecnico, in caso di crisi, senza Lega e Pdl, sarebbe impossibile da formare. La nota del suo partito di ieri, con al centro questo concetto, è stata concordata passo dopo passo con l'inquilino di Palazzo Chigi. Ma c'è un'altra saldatura fra Bossi e Berlusconi: l'evocazione della piazza. Argomento principe per i seguaci del Senatur, da qualche ora «riempiamo le piazze d'Italia», contro chi dovesse assecondare la formazione di un governo di transizione, in-

compatibile con l'ultima scelta degli elettori, è una frase che si ascolta anche in bocca al presidente del Consiglio.

È forse un modo per scacciare un incubo, anche perché il Cavaliere è il primo a confidare nel Colle, a ritenere che Napolitano non si presterebbe a un'ipotesi del genere, ancorché legittima e praticabile secondo la prassi costituzionale. Vorrebbe, il premier, delle garanzie dalla prima carica dello Stato che non può ricevere e che non avrà probabilmente mai, ma non è affatto detto che la sua fiducia sia mal riposta, aggiungono i suoi.

La piazza è dunque argomento da evocare in primo luogo davanti a se stesso. Anche per farsi coraggio, per aggiungere un argomento alla tesi del fallimento di qualsiasi operazione diversa dal ritorno alle urne. Esiste anche la convinzione che un governo che includesse i partiti di Casini e Di Pietro, di Fini e di Bersani, avrebbe vita molto breve.

Potrebbe sbagliare invece chi ritiene che dosi residue di fiducia siano riposte nell'Udc. «Avremmo gradito e gradiremmo un appoggio alla nostra maggioranza e al governo, e mi auguro che l'Udc valuti a fondo questa possibilità nell'interesse del Paese», dice il Cavaliere a Bruno Vespa, in un'intervista di alcuni giorni fa, che però appare formale più che sostanziale. Almeno se è vero quello che lo stesso premier dice in privato, ovvero che «Fini e Casini sono ormai la stessa cosa,

uno uguale all'altro», almeno ai suoi occhi. Che una crisi pilotata possa avere come sbocco l'ingresso dell'Udc nel governo e la fuoriuscita dei finiani appare del resto, al momento, niente più che un'ipotesi di scuola.

Mentre il suo staff giudica come «ulteriore spazzatura» le indiscrezioni giudiziarie che arrivano da Palermo, ovvero altre indagini incentrate sulla sua vita privata («A questo punto manca solo la procura di Caltanissetta», aggiungono ad Arcore), resta il fatto che Berlusconi non ha alcuna intenzione di fare un passo indietro.

Ha detto, sempre a Vespa: «Una mia defezione procurerebbe danni seri al centrodestra e a tutto il Paese, so bene che i cimiteri sono pieni di persone indispensabili, ma se dovessi ritirarmi ora perderei la stima dei tanti italiani che mi hanno dato fiducia».

Marco Galluzzo

